

2° Meditazione

Si è addossato I nostri dolori

Nei capitoli 40-55 del libro di Isaia prendono particolare rilievo quattro canti nei quali si descrive la vicenda di un personaggio chiamato il «Servo del Signore»: 42, 1-8; 49, 1-7; 50, 4-9a; 52, 13 - 53, 12. Questi canti costituiscono uno dei vertici dell'Antico Testamento. Con probabilità non appartengono al profeta anonimo dell'esilio che ha scritto i capitoli 50-55, ma a un autore successivo. Sembrano infatti postulare una situazione storica e teologica diversa: non più la situazione di fine esilio e la crisi di fede (ma anche la speranza) che essa suscitò, bensì la crisi di fede e gli interrogativi suscitati dalla delusione che seguì il ritorno in patria.

Il ritorno di Israele da Babilonia, benché cantato ed esaltato come un nuovo esodo, fu di fatto una delusione. In questo contesto di delusione - carico di nuovi interrogativi intorno alla fedeltà di Dio e all'efficacia dell'alleanza - si collocano i quattro canti con il loro messaggio di speranza, di invito alla fedeltà alla parola di Dio, soprattutto con la loro riflessione sul significato salvifico della persecuzione vissuta dai profeti e dal resto di Israele, cioè dal gruppo di coloro che, fidandosi della parola di Dio e ritornati in patria, proprio per questa loro fedeltà si trovano a disagio, smentiti, mentre gli altri - i rimasti a Babilonia - sembrano stare meglio. In questo contesto l'autore dei carmi si pone, in definitiva, il significato del popolo eletto e della sua vicenda. Ed ecco la risposta: è proprio attraverso la sofferenza purificatrice (sofferenza che i giusti - cioè il popolo eletto - subiscono prendendo su di sé la sorte degli altri) che giunge la salvezza per tutti. In questo orizzonte di pensiero, logicamente, non si pensa più al Messia come a un re glorioso, ma piuttosto come a un profeta sofferente. Il Messia sarà il grande giusto sofferente.

Primo canto: «Ecco il mio Servo»

*Ecco il mio servo che io sostengo,
il mio eletto in cui ho posto le mie compiacenze.
Ho posto il mio spirito su di lui.
Egli porterà il diritto alle nazioni.
Non griderà né alzerà il tono,
non farà udire in piazza la sua voce,
non spezzerà la canna incrinata,
non spegnerà lo stoppino della fiamma vacillante.
Proclamerà il diritto con fermezza;
non verrà meno e non si abatterà,
finché non avrà stabilito il diritto sulla terra.
Le isole sono in attesa del suo insegnamento.*

*Così dice il Signore Iddio,
che crea i cieli e li dispiega:
[...]
«Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia
e ti ho preso per mano;
ti ho formato e stabilito come alleanza del popolo
e luce delle nazioni,
perché tu apra gli occhi ai ciechi
e faccia uscire dal carcere i prigionieri.
[...]
Io sono il Signore: questo è il mio nome,
non cederò la mia gloria ad altri,
né il mio nome agli idoli».
(42, 1-8)*

«Ecco il mio servo»: queste parole reggono tutto il passo e già ne indicano sinteticamente il contenuto. Nella Bibbia, **servo** indica sì obbedienza e sottomissione, ma anche, e soprattutto, amore e amicizia: **designa sempre un uomo, o un popolo, scelti da Dio in vista di una missione**. E difatti **l'elezione** («il mio eletto») e la **missione** («egli porterà il diritto alle nazioni») sono le due principali caratteristiche del misterioso personaggio di cui qui si parla, personaggio di cui non ci viene detto il nome (è il popolo? il Messia? ogni figlio di Israele?), ma di cui ci vengono descritti con molta cura i tratti interiori.

Elezione e missione sono due termini che nella Bibbia vanno sempre di pari passo. **Quando l'amore di Dio sceglie un uomo fra molti e ne fa un figlio prediletto** («Il mio eletto nel quale ho posto le mie compiacenze»), **ne fa nel contempo uno strumento di salvezza per tutti**. L'amore di Dio tende sempre all'universalità.

Il passo ovviamente non si accontenta di dirci che al Servo è affidata una missione: ne indica il contenuto, lo stile e il destinatario. L'orizzonte della missione è il più universale possibile: le nazioni, la terra, le isole, i ciechi e i prigionieri, coloro che abitano nelle tenebre. Un mondo in attesa, come i ciechi attendono la luce e i prigionieri la libertà.

Con pochi tratti significativi viene descritto poi lo stile con cui il Servo svolgerà la sua missione. Non farà strepito né ricorrerà alla violenza («non griderà né alzerà il tono»), e non seguirà la dura legge del mondo che esalta ciò che è forte e abbatte ciò che è debole: «Non spezzerà la canna incrinata». E tuttavia la sua azione sarà ferma («proclamerà il diritto con fermezza») e coraggiosa: «Non verrà meno e non si abatterà». Queste ultime parole lasciano intendere che la missione del Servo comporterà sofferenza e persecuzione, ma accanto alla persecuzione ci sarà il sostegno di Dio («Ecco il mio servo che io sostengo»).

Il compito del Servo è indicato a più riprese: stabilire il diritto sulla terra, essere alleanza del popolo e luce delle nazioni, aprire gli occhi ai ciechi e far uscire dal carcere i prigionieri. L'indicazione fondamentale è senza dubbio la prima, come appare dal fatto che la parola «diritto» o «giustizia» ritorna quattro volte in poche righe. Ma la radice della giustizia è ancora più indietro, **la prima cosa da ristabilire è un'altra: abbattere gli idoli e proclamare che solo il Signore è Dio**. È questa la prima rivendicazione, senza la quale non c'è più posto né per la verità né per la libertà: «Non cederò», dice il Signore, «la mia gloria ad altri, né il mio nome agli idoli».

È in questo senso profondo che il Servo è inviato a **ristabilire il diritto sulla terra, a mettere cioè le cose al loro posto: prima Dio, poi l'uomo, poi i beni**. Compito urgente, attualissimo, ma

anche smisurato, ed è per questo che il profeta sottolinea ripetutamente che dietro il Servo c'è Dio, il vero protagonista: «che io sostengo», «di cui mi compiaccio», «ho posto il mio spirito su di lui», «ti ho chiamato», «ti ho preso per mano, formato e stabilito».

Secondo canto: «Dal grembo materno mi ha chiamato»

*Ascoltatemi, o isole,
udite attentamente, nazioni lontane;
il Signore dal seno materno mi ha chiamato,
fin dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome.
Ha reso la mia bocca come spada affilata,
mi ha nascosto all'ombra della sua mano,
mi ha reso freccia appuntita,
mi ha riposto nella sua faretra.
Mi ha detto: «Mio servo tu sei, Israele,
sul quale manifesterò la mia gloria».
Io ho risposto: «Invano ho faticato,
per nulla e invano ho consumato le mie forze.
Ma, certo, il mio diritto è presso il Signore,
la mia ricompensa presso il mio Dio».
Ora disse il Signore
che mi ha plasmato suo servo dal seno materno
per ricondurre a lui Giacobbe
e a lui riunire Israele,
- poiché ero stato stimato dal Signore
e Dio era stato la mia forza -
mi disse: «È troppo poco che tu sia mio servo
per restaurare le tribù di Giacobbe
e ricondurre i superstiti d'Israele.
Io ti renderò luce delle nazioni,
perché porti la mia salvezza
fino all'estremità della terra».
Dice il Signore,
il redentore d'Israele, il suo Santo,
a colui la cui vita è disprezzata, al reietto delle nazioni,
al servo dei potenti:
«I re vedranno e si alzeranno in piedi,
i principi vedranno e si prostreranno,
a causa del Signore che è fedele,
a causa del santo d'Israele che ti ha scelto».
(49, 1-7)*

In questo secondo canto è il Servo stesso che prende la parola per illustrare la propria elezione, la sua funzione di predicatore e la difficoltà che incontra nella sua attività. Il suo compito è di radunare Israele e di essere mediatore di salvezza per tutti gli uomini. Ritornano temi già noti: la gratuita elezione di Dio (amato fin dal grembo materno), una missione di annuncio e di liberazione, la dimensione universale («fino alle estremità della terra»). Il Servo è umiliato con il suo popolo (schiavo dei tiranni), ma sarà pure glorificato in mezzo al suo popolo di fronte a tutte le nazioni.

Terzo canto: «Ho consegnato il dorso ai flagellatori»

*Il Signore Dio mi ha dato una lingua di discepolo,
perché io sappia indirizzare allo sfiduciato
una parola.
Ogni mattina
risveglia il mio orecchio,
perché lo ascolti come fanno i discepoli.
Il Signore Dio ha aperto l'orecchio
e io non ho opposto resistenza,
non mi sono tirato indietro .
Ho presentato il dorso ai flagellatori,
la guancia a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia
agli insulti e agli sputi. Il Signore Dio mi assiste,
per questo non resto confuso,
per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare deluso.
È vicino chi mi rende giustizia;
chi oserà venire a contesa con me? Affrontiamoci. Chi mi accusa?
Si avvicini a me.
Ecco, il Signore Dio mi assiste :
chi mi dichiarerà colpevole? (50, 4-9a)*

Nel terzo canto il Servo si descrive in posizione di ascolto di fronte a Dio, con la missione di sostenere e confortare gli stanchi. Disponibilità e obbedienza lo spingono a non indietreggiare di fronte agli ostacoli e alla persecuzione. Ha un'incrollabile fiducia nel Signore e questa fiducia lo rende risoluto di fronte agli oppositori. Il giudizio di Dio - di questo il Servo è certo - smentirà gli oppositori.

Il confronto con i due canti precedenti rivela che i temi che costituiscono l'originalità di questo terzo canto sono soprattutto due:

- il Servo in perenne ascolto della Parola
- il Servo perseguitato.

La sua virtù non è semplicemente la fedeltà nell'annunciare la Parola, ma è ancor prima la capacità di coglierla e di capirla. L'immagine è quella di un discepolo docile e intelligente. **Il Servo svolge un servizio d'istruzione, di chiarificazione della fede e di conforto verso lo stanco. Non si tratta di chi è stanco fisicamente, ma di chi è stanco nella fede.** Forse gli stanchi sono coloro che, come si legge in Is 40, 27 e 42, 14, pensano: «*Dio ci ha abbandonati*» (cf 50, 2). La situazione, come già detto, non è più quella dell'esilio, ma quella molto simile, se non addirittura peggiore, del dopo esilio. In questa situazione il compito del Servo è di interpretare nella fede la condizione che il popolo sta vivendo. **La capacità di ascolto, che è la caratteristica principale del Servo, si tramuta in capacità di cogliere il disegno di Dio e di annunciarlo.**

Ogni mattina il Servo si presenta al Signore per ascoltare la sua Parola: «Egli risveglia il mio orecchio, perché lo ascolti come fanno i discepoli». L'espressione e il contesto non ci orientano nella direzione di una rivelazione vera e propria, di tipo profetico, quanto piuttosto nella direzione di un'assidua meditazione della Parola, in cerca di luce (per leggere nella fede la propria situazione) e di coraggio (per servire il Signore nonostante gli ostacoli). Il Servo è in costante dialogo con Dio. A questo punto, è difficile sottrarsi all'impressione di trovarsi di fronte

alla figura di un maestro di sapienza che scruta le Scritture, dalle quali riceve un'illuminazione tranquilla e progressiva.

Accanto al tema dell'ascolto e dell'annuncio della Parola, è in rilievo il tema della persecuzione. Chi sono i persecutori? Sembra assai improbabile che si tratti dei pagani. Meglio pensare a Israele stesso, incapace di accettare il compito che la predicazione del Servo gli indicava. Si tratta, dunque, di una persecuzione che scaturisce dalla stessa vocazione profetica e missionaria del Servo. A contrastare i suoi avversari è la sua fedeltà al Signore.

Chi sceglie di abbandonarsi senza riserve al servizio della verità incontra sempre, o quasi sempre, oltraggi e rifiuti: *«Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi»*. Sofferenza e umiliazione, questo il destino della verità. Soprattutto umiliazione: la barba strappata, insulti e sputi. Ma nessuna reazione violenta da parte del Servo, né lamento né scoraggiamento, bensì mitezza, coraggio e grandezza d'animo: *«Rendo la mia faccia dura come pietra»*. La somiglianza con Gesù è lampante e gli evangelisti l'hanno notata raccontando gli oltraggi della passione: *«Allora gli sputarono in faccia e lo schiaffeggiarono»* (Mt 26, 67); *«Sputandogli addosso, gli tolsero di mano la canna, percuotendolo sul capo»* (Mt 27, 30); *«Una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù»* (Gv 18, 22).

Il coraggio e la forza necessari per continuare la propria missione e per rispondere alla violenza con atteggiamenti non violenti, il Servo li ha attinti dalla fede: *«Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto confuso»*. È questo il segreto che spiega tutto. *«Il Signore Dio mi assiste»*, ripete due volte il Servo e, forte di questa certezza, proclama già la sua vittoria: *«Chi oserà venire a contesa con me? Affrontiamoci»*.

Quarto canto: «Si è addossato i nostri dolori»

*È cresciuto come un virgulto davanti a lui
e come una radice in terra arida.
Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi,
non splendore per provare in lui diletto.
Disprezzato e reietto dagli uomini,
uomo dei dolori che ben conosce il patire,
come uno davanti al quale ci si copre la faccia,
era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.
Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze,
si è addossato i nostri dolori.*

[...]

*Egli è stato trafitto per i nostri delitti,
schiacciato per le nostre iniquità.
Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui;
per le sue piaghe noi siamo guariti.*

[...]

*Quando offrirà se stesso in espiazione,
vedrà una discendenza, vivrà a lungo.*

[...]

Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce.

[...]

*Il giusto mio Servo giustificherà molti,
egli si addosserà la loro iniquità.
(53, 2-11 passim)*

Nel quarto canto (che in qualche modo è la continuazione del terzo) **sono descritte la sofferenza e la morte espiatrice del Servo innocente, il quale - soffrendo e morendo - giustifica gli uomini.** È un passo sublime e conclusivo, di grande ricchezza spirituale.

Il Servo è perseguitato per la sua fedeltà al Signore. Non è perseguitato dagli stranieri e dai pagani, ma dal suo popolo. È perseguitato perché dice la verità. Ma allora è chiaro - e questo è un primo passo per penetrare il mistero del dolore - che la sofferenza non può più essere vista solo come un castigo per il proprio peccato, né sempre come una conseguenza della propria infedeltà. C'è anche una sofferenza che nasce, per così dire, dal contrario, una sofferenza che fa parte del destino dell'uomo giusto. C'è la sofferenza del profeta.

Il nostro brano dice però molto di più: il Servo accetta la sofferenza che subisce e la tramuta in riparazione. Soffre prendendo il posto degli altri. La sofferenza si trasforma in solidarietà: si apre così intorno al significato del dolore una dimensione del tutto nuova. Non si soffre più soltanto per le proprie colpe: si può soffrire, anzi il Servo deve soffrire, per il peccato e la colpa del popolo. La sofferenza viene riscattata dall'amore, diventa amore. Con questo il mistero della sofferenza non può certo dirsi dissolto, le sue misteriose profondità restano ancora oscure davanti ai nostri occhi, ma è come un'oscurità attraversata da lampi.

Il Servo del Signore è chiamato, e questo è davvero il cuore della sua missione, a vivere una duplice fedeltà:

- Chiamato ad essere fedele al Signore, costi quello che costi, fedele nonostante la persecuzione, fedele sino a dare la vita.
- Fedele a quello stesso popolo che lo rifiuta e lo perseguita, fedele sino a sostituirsi.

Difatti il Servo - perseguitato - obbedisce a Dio sino al martirio: egli è fedele. E nella persecuzione non si scaglia contro il popolo che lo crocifigge, ma prende su di sé le colpe di tutti e muore riscattandole. In questa duplice solidarietà - a Dio e agli uomini - è racchiusa la vocazione del popolo di Dio, dei profeti, soprattutto di Gesù e dei suoi veri discepoli.

In conclusione, la figura del Servo è la figura del perfetto credente, che può incarnarsi in personaggi diversi: il popolo di Israele, il resto di Israele, i profeti, il Messia.